

Amiche delegate, amici delegati, gentili invitati.

Oggi ci apprestiamo a svolgere il XIV Congresso della CSP UIL di Ravenna.

Appuntamento sicuramente importante che comunque si configura come uno dei diversi momenti di riflessione che sta caratterizzando l'intera stagione congressuale della nostra Organizzazione.

Una stagione congressuale senza dubbio impegnativa sia per quanto riguarda il confronto sindacale, sia per il particolare momento nel quale tale confronto si colloca.

Congiunture economiche, sociali, scadenze elettorali caratterizzano una situazione senza dubbio controversa che, se da una parte fornisce numerosi spunti di discussione, dall'altra rischia di distrarre l'attenzione dai problemi concreti sui quali è invece necessario concentrarsi per l'elaborazione di una proposta sindacale moderna ed appropriata.

Proposta sindacale alla quale abbiamo il dovere di contribuire proponendo una sintesi di quel dibattito "vero" che anche a Ravenna la UIL ha saputo sviluppare a partire dalle assemblee di base che hanno preceduto i Congressi Provinciali delle categorie e coinvolto tutti i livelli dell'organizzazione, con l'obiettivo di contribuire in termini di elaborazione politica e strategica all'affermazione di quei valori etici e morali da noi sempre rappresentati.

Valori che costituiscono un patrimonio inestimabile per chi, come noi, crede in una Società giusta, moderna e coesa, in cui siano garantiti i principi di libertà ed uguaglianza, unitamente al diritto di emancipazione della parte più debole di essa.

La UIL deve essere orgogliosa della sua storia, deve esaltare quella cultura laica che l'ha contrassegnata e continuare la sua battaglia per il recupero e la difesa di quei valori che hanno reso civile e democratico il nostro paese.

Bisogna ripristinare la concezione di una Società laica che rafforzi il principio di laicità dello Stato.

E' in funzione di questa aspirazione che sentiamo il dovere di sviluppare una riflessione franca ed aperta sul ruolo che la UIL dovrà assumere nel prossimo futuro, in relazione ai prossimi importanti appuntamenti, che non si esaurisce con la fase congressuale.

Da sempre la UIL ha rappresentato un punto di riferimento per tutti coloro che si riconoscono in un progetto di società moderna, in cui le istanze sociali e politiche, attraverso il dialogo ed il confronto democratico, operino in funzione dell'interesse generale e della giustizia sociale.

Da sempre siamo impegnati in questo sforzo di elaborazione strategica che ha portato l'intero mondo sindacale a considerare la politica dei redditi e la concertazione come aspetti fondamentali della propria iniziativa.

Eppure non è stato facile, nel momento in cui a prevalere erano le spinte corporative o massimaliste, sostenere quelle tesi che oggi sono patrimonio di tutto il sindacato e non solo.

Ma il nostro ruolo non può e non deve ritenersi esaurito con l'affermazione di quelle che consideriamo le nostre intuizioni.

Abbiamo il dovere di guardare oltre per favorire l'evoluzione di nuovi modelli sociali e di sviluppo coerenti con la nostra idea di società.

Dobbiamo favorire una proposta nuova ed originale che si collochi al di sopra di ogni considerazione sugli schieramenti politici.

Una proposta che possa rappresentare un punto di riferimento per tutti coloro che si richiamano alla tradizione laica e riformista, riempiendo quel vuoto che da troppo in tal senso persiste e che risulta fondamentale per lo sviluppo della democrazia.

Una proposta che interpreti l'esigenza di un'iniziativa sindacale che tende all'emancipazione dei deboli attraverso non solo norme di tutela, ma anche azioni per uno sviluppo economico finalizzato al progresso sociale.

Come potrete ben comprendere, una proposta che interpreti questa filosofia è molto distante dai modelli di società liberisti, basati sulla libertà di mercato, senza condizionamenti per il capitalismo.

Modelli che, nella loro esasperazione, tendono a considerare la socialità come un peso ed un freno allo sviluppo.

Modelli quindi, per noi non solo non condivisibili, ma da contrastare.

Contrastare non solo con la difesa dei principi di socialità, ma con una proposta di modello economico alternativo, in cui il pubblico svolga un ruolo regolatore dei processi sociali e di sviluppo.

Sta tutta qui la filosofia della "Politica dei Redditi".

Una proposta moderna che sintetizza i principi di giustizia sociale e sviluppo dell'interesse generale, coniugandoli con le esigenze di democrazia economica.

Una proposta che introduce il concetto di programmazione dell'economia quale elemento regolatore delle dinamiche dei mercati e delle dinamiche di sviluppo che, come già affermato, devono configurarsi con obiettivi d'interesse generale e dove il capitalismo stesso deve, nella sua azione di produzione della ricchezza, sviluppare un suo ruolo sociale.

E' evidente che teorizzare percorsi di programmazione economica significa misurarsi con scenari diversi da quelli che abbiamo fino ad oggi conosciuto.

Significa aprire ragionamenti sul processo di globalizzazione dei mercati in un contesto di strategia europea per contrastarne gli aspetti più deteriori.

L'Europa, quell'entità politica da tanto tempo auspicata e che ha visto il sindacato fortemente coinvolto in tutti i percorsi della sua realizzazione, non può e non deve rimanere ai margini dei nostri progetti.

Un'Europa dei popoli e non delle Nazioni, governata non solo in nome del mercato e del profitto, ma anche in nome della dignità dei lavoratori e dei cittadini.

Un'Europa dove le migliori tradizioni si fondono in un'unica dimensione sociale, dove le diversità culturali, etniche e religiose rappresentano una ricchezza in grado di favorire processi di integrazione e diritti di cittadinanza.

Un'Europa che superi l'utilitarismo burocratico legato a concezioni tecnicistiche sul piano monetario ed economico, assumendo dimensione politica attraverso l'attribuzione di effettivi poteri agli organi elettivi.

Un'Europa quindi in grado di giocare anche sugli scenari internazionali il suo ruolo, favorendo quel dialogo tipico delle società di solida tradizione democratica.

Siamo fermamente convinti che solo i principi di giustizia e libertà strettamente congiunti possano garantire la democrazia.

Se condividiamo questa affermazione dovremo domandarci se sia possibile esportare la democrazia senza porci il problema di come esportare la giustizia.

La maggior parte dei conflitti etnici o religiosi, oltre che dai nazionalismi ed integralismi, spesso traggono origine da un profondo senso di ingiustizia da cui trae giustificazione la ribellione violenta.

La soluzione del problema può non apparire alla nostra portata.

Ma abbiamo il dovere come lavoratori di proporre, in alternativa alle ragioni della forza, le ragioni della tolleranza, del dialogo, unite al rifiuto di ogni forma di radicalismo politico e religioso e ad ogni forma di nazionalismo.

Un approccio laico quindi, che permetta, attraverso il riconoscimento del diritto all'emancipazione dei popoli, iniziative politiche finalizzate all'evoluzione in senso democratico dei paesi del Terzo Mondo, che favorisca nello stesso tempo la moralizzazione di quegli eccessi della globalizzazione che mortificano i più elementari diritti dell'uomo in funzione del mero profitto.

Sono fermamente convinto che su queste basi sia possibile costruire un'iniziativa importante largamente condivisa, in grado di sviluppare la necessaria sensibilità per l'affermazione dei principi di civile convivenza e solidarietà tra i popoli.

Siamo fermamente convinti che la UIL saprà lanciare un segnale forte e chiaro in questo senso.

Anche questo rientra in quel ruolo di rappresentanza di precise istanze della società che a noi compete.

Ruolo che riteniamo di avere sempre svolto nel modo migliore, offrendo ai cittadini risposte puntuali e nello stesso tempo proponendoci come soggetto sociale autonomo in grado di rappresentare adeguatamente le istanze collettive del mondo del lavoro.

È grazie a questa autonomia che ci ha sempre caratterizzato, se oggi siamo punto di riferimento per una larga parte di cittadini.

Questo certamente ci onora. Ma ci impone anche di adeguare la nostra azione ai grandi cambiamenti in atto nella società, con risposte moderne, senza trincerarsi dietro una difesa di specifici interessi corporativi, poiché riteniamo valido l'obiettivo della promozione sociale, culturale e politica del mondo del lavoro, in funzione dell'esigenza di risposte alle disuguaglianze prodotte dalle politiche finalizzate all'interesse di pochi.

Dobbiamo sempre operare per l'affermazione dell'interesse generale, in un contesto di giustizia sociale.

Dobbiamo sostenere i principi della solidarietà in alternativa a modelli di società individualista, proponendo l'esigenza di patti sociali e tra generazioni, in grado di garantire libertà e benessere quanto più generalizzato possibile.

Ciò per noi è perseguibile rilanciando la concertazione quale strumento di confronto tra le componenti della società, sui bisogni e sulle soluzioni indispensabili a garantire l'interesse collettivo. Concertazione quindi in alternativa al conflitto sociale e ad ogni altra forma di divisione del Paese.

Purtroppo in questo senso oggi viviamo una fase di estrema difficoltà, a causa di una maggioranza di governo che pratica politiche in antitesi con questa nostra visione.

Politiche che antepongono l'interesse particolare a quello generale, che esaltano l'individualismo ed il particolarismo in alternativa alla solidarietà, che non accettano il principio della concertazione come momento di elaborazione strategica delle politiche sociali e di sviluppo.

Abbiamo assistito in questi tempi ad iniziative di legge "ad personam".

Ad una riforma fiscale iniqua che privilegia i forti e mortifica i deboli, giustificando l'evasione fiscale come logica ribellione ad un sistema fiscale opprimente.

Dopo che la stessa evasione fiscale è stata incentivata da innumerevoli condoni che hanno, tra l'altro, compromesso l'autorevolezza delle istituzioni quali elementi di garanzia del rispetto delle regole comuni. Evasione fiscale che oltre a danneggiare pesantemente le dinamiche economiche del paese, rappresenta una delle forme di più grave ingiustizia sociale.

E che dire della proposta di nuovo testo unico in materia di sicurezza sul lavoro, che ripropone il problema dell'incolumità dei lavoratori considerandolo come un semplice costo a carico delle imprese?

Normativa che, tra l'altro, di fatto depenalizza le responsabilità dei datori di lavoro che potrebbero essere perseguiti penalmente solo a fronte di querela di parte.

Una maggioranza di governo che ha anche fallito dal punto di vista della politica economica, aggravando pesantemente le difficoltà del sistema produttivo e del sistema sociale, allontanandoci dall'Europa.

Una maggioranza inoltre, che tenta di minare le fondamenta del nostro sistema democratico e dell'unità nazionale, stravolgendo i delicati equilibri costituzionali.

La nostra opposizione a questo modo di governare è profonda e, oltre ad essere di natura politica, è prima di tutto un'opposizione morale.

Un'opposizione che deve tradursi in una iniziativa costante per combattere ogni forma di ingiustizia e sfruttamento.

Ci accusano di essere schierati.

Ebbene sì, siamo decisamente schierati dalla parte degli interessi che rappresentiamo, e che sono interessi generali finalizzati al raggiungimento di una migliore coesione sociale, alla solidarietà ed alla giustizia.

Dobbiamo porre al centro della nostra azione il problema di un lavoro dignitoso, della casa, dell'integrazione dei lavoratori extracomunitari, di un moderno stato sociale, di un'equa distribuzione della ricchezza che permetta la diffusione del benessere.

Dobbiamo rivendicare con forza il rispetto dei diritti universali, distinguendoli però dalle semplici forme di tutela.

Questo non per ridimensionare il concetto di tutela che, anzi, conserva per noi un valore profondo, ma semplicemente perché le tutele sono codificate da un sistema di regole che identificano un contesto sociale ed in esso stabiliscono limiti ai comportamenti autoritari e norme a salvaguardia di specifici elementi di debolezza sociale.

Purtroppo è ineludibile che il sistema di tutele debba evolversi in relazione alle dinamiche del contesto sociale per meglio comprendere le nuove forme di disagio.

Ed è appunto su questo fronte che occorre caratterizzare la nostra azione, privilegiando la negoziazione delle norme di tutela e la bilateralità per la loro gestione.

Solo lanciando la sfida sulle tutele riusciremo a rappresentare gli interessi dei lavoratori atipici, precari e degli extracomunitari, la cui presenza nel mondo del lavoro da noi rappresentato è aumentata in maniera esponenziale nel corso degli ultimi anni.

Il mancato riscontro alle esigenze di tutela manifestate da questa parte di lavoratori li condannerebbe al rango di sottoproletari.

Quello della tutela, unitamente alle altre importanti questioni, a partire dal problema delle retribuzioni, dei modelli contrattuali, della nuova dimensione europea in cui anche il sindacato italiano dovrà riflettere su come articolare la sua azione, ai nuovi modelli di welfare, sono tutti elementi che hanno fin qui caratterizzato il nostro confronto congressuale.

Confronto che ha certamente introdotto spunti interessanti, utili per la definizione di quella iniziativa sindacale moderna, in precedenza richiamata, in grado di interpretare le nuove esigenze del mondo del lavoro e contribuire ad una nuova stagione di sviluppo sociale ed economico.

Ogni riflessione sviluppata ha proposto in premessa un'analisi corretta e condivisa sulla situazione della nostra economia, il cui basso livello di crescita rappresenta certamente l'elemento di più evidente difficoltà, soprattutto se rapportato alle dinamiche di crescita di altri Paesi europei che, pur con qualche problema, manifestano comunque segnali di ripresa.

- I parametri relativi alla produttività che evidenziano un + 0.3% annuo per il nostro paese contro medie europee sensibilmente più elevate.
- Una mancata crescita del PIL.
- Una produzione industriale che negli ultimi quattro anni è scesa del 2.5%.

Sono tutti elementi che evidenziano un palese stato di difficoltà di un sistema in completa stagnazione, di cui è facile attribuire la causa ad una costante riduzione dei consumi interni.

Probabilmente la chiave di lettura è anche più complessa ma, in relazione a questo, sono fin troppo evidenti le responsabilità del governo che non è opportunamente intervenuto con una politica accorta di contrasto alla speculazione sui prodotti, attraverso l'adozione di efficaci iniziative di controllo sulle dinamiche dei prezzi.

Il risultato più evidente del mancato governo di questa situazione consiste in un progressivo impoverimento del sistema economico che ha colpito la parte più debole della società, che è rappresentata dai lavoratori dipendenti e dai pensionati.

Questi ultimi ancor più penalizzati per effetto di una minore fascia di esenzione (*no tax area*).

Queste considerazioni impongono una risposta efficace che riproponga il metodo della concertazione come indispensabile strumento per la determinazione di soluzioni condivise e la politica dei redditi quale elemento regolatore di sviluppo in un contesto di equilibrio sociale.

Un patto fiscale che rifiuti le logiche dei condoni e ristabilisca elementi di equità contrastando, in primo luogo, l'evasione fiscale, fenomeno che ancora rappresenta una piaga per il nostro sistema economico in quanto sottrae preziose risorse alla socialità ed allo sviluppo.

Questo serve per rilanciare una politica dei redditi, utile per difendere tutti i cittadini con azioni che controllino di nuovo l'andamento dei prezzi e delle tariffe, in un contesto fiscale equo, garantendo i bisogni essenziali.

Ma un progetto complessivo per la redistribuzione della ricchezza deve sapere considerare parallelamente agli aspetti fiscali anche gli aspetti salariali.

Da troppo tempo è in corso la riflessione sui modelli contrattuali.

Partendo dall'acquisizione del principio che l'accordo del 23/07/93, che pur tanti benefici ha prodotto, permettendo l'aggancio al processo di unificazione europea, oggi presenta tutti i limiti di un contesto profondamente mutato.

E' quindi necessario definire un nuovo sistema contrattuale che confermi il ruolo di una contrattazione nazionale in grado di garantire il potere di acquisto dei salari e di ridistribuire la ricchezza prodotta.

Un modello contrattuale che riteniamo debba prevedere una durata almeno triennale e che unifichi il rinnovo della parte normativa con la parte economica.

Un modello contrattuale che garantisca esigibilità al secondo livello di contrattazione, prevedendo di trasferire ad esso importanti punti relativi alle forme di flessibilità ed al M.d.L. con l'obiettivo di renderle più aderenti alle esigenze dei lavoratori e della organizzazione del lavoro.

Va inoltre considerata attentamente l'ipotesi di un razionale accorpamento di contratti di settore o di filiera.

Un modello contrattuale, quindi in grado di assumere l'esigenza di redistribuzione di quote di ricchezza ai lavoratori.

Quote di ricchezza che, tra l'altro, elevando i tenori di vita ad oggi, alquanto compressi, rilancino i consumi contribuendo a risollevare l'economia.

A tale proposito riteniamo assolutamente da considerare positiva l'ipotesi di detassazione temporanea dei prossimi aumenti contrattuali.

Ma il Paese ha bisogno soprattutto di azione politica.

Politica che significa in primo luogo scelte condivise da tutte le componenti del sistema socio-economico.

Scelte precise, coerenti con le esigenze di sviluppo, in sintonia con le indicazioni europee a partire da quanto definito alla Conferenza di Lisbona.

E' fin troppo ovvio, se riteniamo fondamentale per ogni politica di rilancio dello sviluppo impostazioni condivise, che la concertazione assume valore strategico.

Quella concertazione così disinvoltamente e sciaguratamente abbandonata e sostituita dal quel "dialogo sociale" di cui francamente ci sfugge ancora il significato.

La ripresa dell'esercizio della concertazione deve quindi per noi rappresentare una priorità assoluta da sostenere ad ogni livello di confronto, indipendentemente dai governi o dagli interlocutori istituzionali con i quali saremo chiamati a confrontarci; in profondo rispetto a quei principi di autonomia che da sempre caratterizzano l'azione della UIL.

Siamo fermamente convinti, ed il dibattito congressuale fin qui svolto lo ha confermato, che solo attraverso l'esercizio del metodo concertativo sarà possibile individuare quelle strategie condivise per affondare le difficoltà presenti e vincere le sfide future.

Solo concentrando l'azione su obiettivi comuni sarà possibile proporre un progetto di sviluppo che affronti i problemi strutturali sui quali è indispensabile intervenire, prevedendo iniziative di medio e lungo periodo.

E' proprio considerando gli aspetti strutturali che risulta ineludibile un processo di investimenti infrastrutturali che si proponga l'obiettivo della modernizzazione del sistema produttivo, creando la prima premessa per una nuova fase di sviluppo di lunga prospettiva.

Ma per quanto indispensabile un progetto di infrastrutturazione di per sé può non risultare sufficiente al raggiungimento degli obiettivi se non accompagnato da una politica industriale che punti alla crescita della competitività delle imprese.

Un sistema industriale che a quanto pare non risulta essere in condizioni di competere sui mercati internazionali.

Un sistema industriale che, rispetto agli altri Paesi europei, manifesta tutta la sua arretratezza, in quanto non in grado di caratterizzarsi nei nuovi settori strategici, penalizzato da un capitalismo che agli investimenti in ricerca e nuove tecnologie, ha preferito la rendita e la speculazione finanziaria.

E' indispensabile voltare pagina, resolvendo le numerose contraddizioni di un sistema industriale caratterizzato da un numero elevatissimo di piccole imprese che da sole non risultano essere in grado di favorire quei processi di rinnovamento che gli orientamenti dell'Unione Europea auspicano.

Per questo è necessario rilanciare il ruolo della grande industria, in quanto unico soggetto che, se, debitamente indirizzato ed incoraggiato, è in grado di esprimere la potenzialità necessaria per lo sviluppo della ricerca di nuove tecnologie e nuove produzioni.

D'altra parte le ricette sono note.

Ricerca, innovazione tecnologica, istruzione e formazione rappresentano i principali fattori di sviluppo su cui fondare il progetto di rilancio.

Un progetto di rilancio che come convenuto alla Conferenza di Lisbona deve ispirarsi alla filosofia della "Società del sapere e della conoscenza".

Una filosofia che tradotta in obiettivi programmatici significa elevazione dei livelli di istruzione e delle capacità tecniche e professionali.

A tal proposito è lecito domandarsi se il nostro sistema dell'istruzione e della formazione, così come oggi si propone, sia sufficientemente strutturato per favorire una così importante trasformazione socio-economica.

Gli impegni assunti a Lisbona tendono al conseguimento di precisi obiettivi:

- Diminuzione del fenomeno della dispersione scolastica che entro il 2010 non deve superare il 10%;
- Creazione di condizioni affinché tutti i cittadini riescano a conseguire un Diploma di Scuola Secondaria di 2° grado o un Diploma di Qualifica;
- Diffusione della conoscenza della lingua inglese ed in aggiunta anche la conoscenza di una seconda lingua comunitaria ;
- Diffusione delle Tecnologie Informatiche;

Per quanto riferito al mondo della scuola, le Riforme che si sono succedute in questi ultimi anni hanno sicuramente determinato un nuovo contesto.

Un contesto sicuramente complesso in cui rileviamo permanere evidenti contraddizioni. Infatti, nonostante il completo rivoluzionamento del sistema scolastico, riteniamo di dovere sottolineare la mancata soluzione di aspetti importanti che ancora oggi non permettono di cogliere elementi significativi tali da risultare sufficienti ad identificare una definitiva e moderna fisionomia, coerente con i percorsi indicati dagli orientamenti europei.

Nel corso di questi ultimi anni la Scuola italiana è stata oggetto di una Riforma epocale: il Parlamento ha varato nel marzo del 2003 la Legge Delega 53 (Riforma degli ordinamenti) che interessa tutti gli ordini di Scuola, dall'Infanzia alla Secondaria di 2° grado.

La nostra cultura laica e riformista ci ha consentito di mantenere un solido riferimento : le riforme migliori, i cambiamenti veri sono quelli possibili, quelli che si realizzano, non quelli dichiarati, auspicati, promessi , minacciati o imposti .

La Uil ha sempre sostenuto che il doppio canale di istruzione, i Licei da una parte e l'istruzione e formazione professionale dall'altra, avrebbero creato un dualismo culturale e sociale non sanabile nel tempo, prefigurando un canale di serie A ed uno inferiore di serie B.

La Uil ha chiesto da sempre l'avvio di un vero tavolo di concertazione, mai convocato, fra M.I.U.R., Regioni ed Organizzazioni Sindacali.

La modifica del Titolo quinto della Costituzione ha determinato infatti, per quanto riguarda l'istruzione e la formazione, un sistema di legislazione concorrente fra Stato e Regioni.

La scuola italiana ha bisogno di intese e di convergenze, non di forzature unilaterali.

Viviamo in una fase in cui alla confusione si aggiunge altra confusione; la scuola richiede, innanzitutto serenità, non può "inseguire" modelli elettorali.

La scuola dell'autonomia ha poi bisogno di risorse finanziarie.

L'Italia spende poco per l'istruzione nel confronto con gli altri Paesi europei (vedi dati OCSE " Uno sguardo sull'istruzione 2005"); servono maggiori investimenti se si vogliono garantire standard europei di formazione.

Spesa globale rispetto al Pil

Italia	4,9
Media Ocse	5,8

Risulta invariata negli ultimi anni la spesa media annuale dello Stato per studente.

Lo Stato ha risparmiato varie decine di milioni di euro nel sistema scolastico nel decennio passato a seguito del calo demografico, dell'accorpamento delle scuole e della razionalizzazione della rete scolastica.

E' chiedere troppo se ne rivendichiamo il reinvestimento nella scuola, nell'autonomia scolastica, nelle riforme, in qualità, in sicurezza, in nuove strutture, in laboratori, in mense, in palestre, nel riconoscimento della professionalità e dell'aggravio di lavoro dei dirigenti, dei docenti e del personale amministrativo, tecnico ed ausiliario?

Dove sono andati a finire gli oltre 8.000 milioni di euro promessi da Berlusconi e dalla Moratti per la scuola?

La spesa per l'Università (annuale per alunno) in dollari

Italia	8.636
Media Ocse	10.655

Abbiamo una scuola e di conseguenza un Paese che non cresce, a dispetto degli slogan del Ministro, una Scuola che presenta un alto tasso di dispersione, che ha meno risorse e meno autonomia, che risulta poco efficiente.

Tutte performances non coerenti per chi ambisce ritenersi la settima potenza industriale del mondo.

Certo è che nessun futuro governo, qualunque sia l'esito delle prossime elezioni, potrà permettersi di eludere le molte sfide che attendono la Scuola italiana.

Ne esce un quadro certamente non esaltante, ma una considerazione emerge chiara: lo Stato italiano, i Governi passati e anche quello attuale non hanno posto l'istruzione tra le loro priorità.

Nonostante ciò, siccome crediamo fortemente nella Carta Costituzionale, noi ci battiamo per una scuola statale e nazionale.

Difendiamo la scuola statale ogni qualvolta vengono ridotte le risorse e ogni qualvolta risorse pubbliche vengono dirottate verso le scuole private.

Noi non facciamo barricate ideologiche; siamo rispettosi della Costituzione, la quale prevede l'esistenza delle scuole private, ma "senza oneri per lo stato" (art. 33).

Vogliamo una scuola con caratteristiche comuni su tutto il territorio nazionale, che abbia una solida base culturale uniforme e che sappia cogliere nel contempo le specificità.

Noi valutiamo negativamente la devolution in materia di scuola, di sanità, di servizi essenziali per il cittadino recentemente approvata dal Governo.

Non serve agli italiani avere una scuola Emiliano-Romagnola, una scuola Calabrese, una scuola Lombarda, perché può portare ad una disgregazione dell'unità del Paese.

Noi ci battiamo perché allo Stato resti il potere di definire le norme generali, i principi fondamentali, i livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali su tutto il territorio nazionale; il diritto all'istruzione, l'unità nazionale del sistema di istruzione devono essere garantiti dallo Stato sull'intero territorio nazionale, non lo garantisce la Devolution voluta da Bossi e dal Governo di Centro Destra.

Neppure gli interventi proposti dalla Legge Regionale sull'Istruzione sono risultati in grado di garantire organicità ad un'impostazione che complessivamente non possiamo che considerare ancora insufficiente.

Anche se riteniamo corretto sottolineare la nostra condivisione di buona parte dei contenuti della "Legge Bastico".

Una legge sulla quale si è sviluppato un forte esercizio concertativo che ha permesso di esaltarne la filosofia ispiratrice, tesa alla massima inclusione.

Non a caso la premessa alla legge è intitolata "Nessuno escluso".

La legge regionale propone un impianto flessibile in cui i principi dell'istruzione risultano pienamente integrati da un sistema formativo concepito in termini innovativi per meglio rispondere alle evoluzioni sociali e del mondo del lavoro.

Ma al di là di questi aspetti, risulta del tutto evidente che, per cogliere gli obiettivi indicati dalla Conferenza di Lisbona, occorre rilanciare il ruolo strategico della Scuola Pubblica.

Una scuola pubblica sulla quale concentrare tutte le risorse disponibili per una sua modernizzazione che la elevi al rango di protagonista in una nuova stagione di sviluppo.

Una scuola pubblica che, ripetiamo, come UIL continueremo a sostenere e difendere, contrastando in tutti i modi ogni forma di finanziamento pubblico alla scuola privata.

Nella concezione di una società del sapere e della conoscenza anche la formazione professionale assume un ruolo di rilievo.

Ma in un sistema formativo in profonda trasformazione è necessario determinare le condizioni per elevare la qualità dei contenuti formativi e, contestualmente, consolidare l'affermazione di una nuova cultura della Formazione Professionale.

Questo perché ancora oggi risulta poco consolidata la convinzione che un processo formativo non deve limitarsi ad un intervento episodico relegato ad alcuni particolari momenti della vita lavorativa o prelaborativa.

Oggi l'evoluzione tecnologica, l'innovazione costante dei processi produttivi, impone un continuo aggiornamento delle capacità professionali.

Questo implica per i lavoratori l'esigenza di essere coinvolti in processi di formazione continua che garantiscano l'evoluzione della professionalità in sintonia con i processi di innovazione.

Di conseguenza, è necessario garantire a tutti i lavoratori tutte le opportunità formative necessarie ad evitare marginalizzazioni, o peggio emarginazione, nei cicli lavorativi caratterizzati dall'evoluzione dei nuovi sistemi tecnologici.

Se il mancato accesso ai programmi di formazione continua può rappresentare un elemento di discriminazione per il lavoratore, pregiudicando possibilità di evoluzione professionale e, conseguentemente, percorsi di carriera, è ovvio che per il sindacato si apre un nuovo fronte di tutela.

Con l'introduzione dei fondi interprofessionali per la gestione della formazione continua si è aperta una fase nuova.

Una fase che affida al Sindacato un ruolo primario.

Una fase che può rappresentare l'avvio di un percorso per l'affermazione di nuovi modelli di relazioni sindacali.

Nuovi modelli che inducano le imprese al confronto su processi di ristrutturazione, sull'organizzazione del lavoro, sui programmi di investimento, garantendo nello stesso tempo tutela dai rischi di emarginazione.

Sono questi gli elementi che impongono anche al sindacato quella profonda rivoluzione culturale poc'anzi richiamata.

Evoluzione culturale che deve intendere la formazione come uno strumento fondamentale, attraverso il quale realizzare l'adeguamento e la valorizzazione delle risorse professionali dei lavoratori, in coerenza con le dinamiche dei processi produttivi e del mercato del lavoro.

È indiscutibile che un lavoratore formato, in caso di crisi o ristrutturazioni aziendali, risulti di più facile ricollocazione rispetto ad un collega non professionalizzato.

Ed è altrettanto indiscutibile che la formazione dei lavoratori complessivamente intesa rappresenti una delle principali azioni di politica attiva per il lavoro in grado di prevenire condizioni di disoccupazione.

È per questo che risulta indispensabile per il sindacato svolgere un ruolo attivo partendo dalla consapevolezza che l'articolazione delle tutele investe anche il campo delle politiche formative.

Appare ora più che mai certo che sta per avviarsi una nuova attività destinata ad influenzare drasticamente e permanentemente il nostro modo di agire, il nostro rapporto con i lavoratori ed il mercato del lavoro, il nostro modo di affrontare la bilateralità e la negoziazione.

Per questo sottolineo l'esigenza di un metodo operativo che come UIL ci permetta di accompagnare l'avvio del sistema in termini puntuali e coordinati, evitando di delegare ad altri il nostro ruolo.

Perché per l'affermazione di questa nuova concezione della formazione occorre da parte di tutti un approccio nuovo, diverso e positivo con la negoziazione.

Occorre favorire una profonda maturazione sindacale che recepisca il valore ed il significato della nuova filosofia.

Per quanto ci riguarda come UIL di Ravenna, stiamo approfondendo questa materia.

Ed è nostra precisa intenzione sviluppare ulteriormente i contenuti attraverso specifici momenti di confronto, finalizzati alla socializzazione delle conoscenze e delle esigenze, per l'individuazione di una strategia complessiva che accomuni i nostri comportamenti.

Una strategia ed un metodo operativo che ci permettano di rappresentare un punto costante di riferimento nel confronto bilaterale e fra i lavoratori.

Abbiamo fin qui rivolto ripetuti accenni alla bilateralità come elemento di equilibrio per la gestione di parziali, anche se importanti, aspetti del mondo del lavoro.

Ma ritengo giunto il momento di aprire un capitolo specifico su di un elemento che per noi rappresenta il cardine di una nuova proposta di azione sindacale.

La bilateralità è già oggi una realtà consolidata che interviene in ben determinati e specifici ambiti ad essa affidati dalla negoziazione tra le parti.

Oggi l'intervento bilaterale si è sviluppato, oltre che nel campo della formazione continua, anche su materie come l'assistenza sanitaria complementare, la previdenza integrativa, anche se in ambito di un quadro legislativo ancora confuso che limita la potenzialità di tale istituto.

La bilateralità interviene inoltre anche in alcuni aspetti ad essa delegati dalla normativa prevista in materia di prevenzione e sicurezza sui luoghi di lavoro.

Ma è nostra convinzione che questo ruolo, seppur già di per sé rilevante, debba essere ulteriormente affermato.

Lo sviluppo della bilateralità è in questi ultimi anni proseguito risultando uno dei temi centrali nelle sedi di contrattazione.

Questo perché è maturato il concetto che la bilateralità favorisce il confronto fra le parti sociali, senza snaturarne le modalità di rappresentanza dei soggetti coinvolti, che di conseguenza conservano ampia autonomia di proposta e di tutela degli interessi rappresentati.

Il significato dell'esercizio della bilateralità consiste nell'opportunità di difesa di interessi reciproci e coincidenti, rafforzando il principio del ruolo negoziale delle parti.

È quindi giunto il momento di verificare la sussistenza delle condizioni per una ulteriore evoluzione dell'intervento bilaterale in ambiti ancora più ampi, proseguendo nella direzione di affidare anche aspetti in grado di indicare nuove opportunità per un modello sussidiario di Welfare contrattuale.

Questo perché riteniamo ancora attuale, alla luce della mancata realizzazione della riforma del sistema degli ammortizzatori sociali, l'ipotesi di affidare contrattualmente agli enti bilaterali la gestione di forme di sostegno al reddito, soprattutto in caso di crisi congiunturali o di ristrutturazione aziendale.

Questa ipotesi può assumere particolare valore, in quanto offre l'opportunità di ricomprendere quei settori o quelle aree economiche ancora oggi escluse dalla possibilità di ricorso agli strumenti della Cassa Integrazione Straordinaria e dall'Indennità di Mobilità.

Se condividiamo le considerazioni fin qui esposte, la riflessione conseguente introduce ad un ulteriore campo di intervento, che nell'attuale contesto sociale non è più permesso eludere.

Mi riferisco al ruolo della bilateralità nel governo del mercato del lavoro.

Siamo sempre più convinti che gli Enti bilaterali debbano in prospettiva risultare sempre più direttamente coinvolti nel governo dei processi del mercato del lavoro, compreso l'incrocio domanda e offerta.

Senza con questo immaginare strutturazioni esasperate in chiave privatistica.

Al contrario, è nostra convinzione che un sistema di servizi del mercato del lavoro caratterizzato dal coinvolgimento delle parti sociali e fortemente ispirato alla filosofia della concertazione e della bilateralità possa integrarsi ed operare in stretta sinergia con il sistema pubblico.

Rappresentando in questo modo la vera alternativa alla gestione strettamente privata affidata alle agenzie, prevista dall'attuale sistema legislativo.

Tra l'altro, questa ipotesi di integrazione tra sistema pubblico e sistema bilaterale siamo convinti rappresenti un valore aggiunto per la socialità, soprattutto in un momento di trasformazione del sistema pubblico resa necessaria dall'ormai imminente disimpegno del Fondo Sociale Europeo che, fino ad oggi, ha garantito le risorse necessarie al mantenimento dell'attuale struttura dei servizi per l'impiego.

D'altra parte, è per noi evidente che emerge sempre più l'esigenza di nuove tutele dei lavoratori che spesso non coincidono con la tutela del e sul posto di lavoro.

È sempre più facile che nuove richieste di tutela si manifestino nelle varie fasi del mercato del lavoro.

Proviamo, in tal senso, ad immaginare un sistema in grado di offrire ad un giovane in cerca di occupazione, oppure ad un lavoratore espulso da un processo aziendale, un percorso che permetta di orientarlo, di formarlo e favorirne l'inserimento in un luogo di lavoro.

E che successivamente lo coinvolga in un programma di formazione continua in grado di aggiornarlo ed eventualmente certificargli la professionalità.

Proviamo ad immaginare che in tutte queste fasi il sindacato possa esercitare un ruolo di tutela in un quadro di regole bilaterali di derivazione contrattuale.

Sono convinto che questo rappresenterebbe un elemento di garanzia, a protezione del lavoratore da forme di discriminazione che potrebbero derivare da una gestione unilaterale di tutti i percorsi del mercato del lavoro.

Sono questi gli elementi che mi portano alla convinzione che sia necessario partecipare al governo delle dinamiche di un sistema nel quale è inevitabile che si manifestino interessi contrapposti ai nostri.

Interessi che, se risultassero predominanti, ne altererebbero i delicati equilibri, finendo con l'exasperare la flessibilità trasformandola in precarizzazione.

Queste ultime considerazioni mi permettono di introdurre una riflessione su un argomento che è mia intenzione sviluppare ed approfondire in termini specifici.

Mi riferisco alle politiche del mercato del lavoro.

In questi ultimi anni abbiamo conosciuto una profonda trasformazione del quadro generale.

La rincorsa ai nuovi concetti di competitività e produttività introdotti dall'exasperazione dei processi di globalizzazione dei mercati hanno comportato, per la verità, in tutto il continente europeo, una rivisitazione profonda dei sistemi e delle regole del mercato del lavoro.

Le soluzioni individuate sono state spesso ispirate da una concezione neoliberista dell'economia, che ha anteposto le esigenze produttive rispetto a quelle di natura sociale.

Ciò ha prodotto impianti legislativi di carattere prescrittivo che pochi margini ha riservato alla negoziazione tra le parti.

Per dovere di chiarezza ed onestà intellettuale, occorre riconoscere che la flessibilizzazione del lavoro ha un'origine ben precedente all'introduzione del Decreto-Legge 276, che comunque ne ha senza dubbio ulteriormente accentuato le difficoltà con l'introduzione di ulteriori formule contrattuali per lo più di dubbia utilità e praticabilità.

Questa precisazione serve per chiarire il contesto complessivo in cui si deve collocare l'azione sindacale che non può limitarsi alla semplice rivisitazione delle storture introdotte dalla Legge Biagi, in quanto il problema è molto più complesso ed articolato.

A monte poniamo quel problema di governo della flessibilità, fin qui più volte richiamato, in forza del quale è possibile evitare degenerazioni e, contemporaneamente, avviare una

fase nuova all'altezza del compito di saper conciliare la richiesta di tutela con le esigenze di sviluppo e crescita economica.

Premettendo innanzi tutto che occorre evitare di continuare a confondere la flessibilità con la precarietà.

In quanto la prima può determinare nuove opportunità, mentre la precarietà è la conseguenza della mancanza di certezze.

Per evitare la degenerazione della flessibilità in precarietà risulta decisivo il ruolo della negoziazione come unico strumento per adattare agli andamenti produttivi le tipologie contrattuali e nuove forme di lavoro.

In tal senso la Legge Biagi ha risolto alcune contraddizioni, lasciando però irrisolte questioni centrali che è necessario recuperare al più presto, attraverso una riorganizzazione delle tipologie lavorative che in un quadro di rivalutazione complessiva dei ruoli negoziali determini percorsi di flessibilità effettivamente utili al sistema delle imprese ed alla stabilizzazione occupazionale.

Le trasformazioni in atto nel mondo del lavoro e più complessivamente nel contesto socioeconomico impongono proposte moderne ed equilibrate finalizzate alla ricerca della massima coesione sociale.

L'attuale sistema di Welfare non è più in grado di rispondere adeguatamente ai nuovi e maggiori bisogni di socialità.

Inadeguatezza questa che spesso si traduce in disuguaglianza e che, conseguentemente, rischia di compromettere i principi di solidarietà in una pluralità di esigenze determinate dal nuovo contesto sociale.

Per un Sindacato che ambisce a proporsi autorevolmente quale soggetto dinamico e responsabile, è necessario sviluppare proposte per un nuovo modello di Welfare, in grado di rispondere anche in termini differenziati ai nuovi bisogni, mantenendo particolare riferimento per le parti più deboli della società.

Più specificamente le nuove protezioni sociali è necessario che siano in grado di recepire le emergenti istanze proposte dalle discontinuità occupazionali e dai nuovi lavori che le innovazioni del sistema produttivo propongono in termini sempre più dirompenti.

È necessario consolidare il principio che il livello di benessere di una comunità evolva se lo sviluppo economico è strettamente integrato ai processi di sviluppo sociale.

Prima di entrare nel merito delle questioni locali, ritengo indispensabile affrontare un ultimo argomento di carattere generale.

Mi riferisco alla questione della rappresentatività.

Il dibattito sindacale, e purtroppo non solo, da molto tempo riflette tentando di dare risposte ad un tema di estrema rilevanza per l'esercizio delle forme di democrazia che costituiscono il principale riferimento per ogni azione sindacale.

Certo è che più il tempo trascorre, più il contesto della riflessione risulta complicarsi.

Questo perché ritengo che già ora, per le trasformazioni che hanno caratterizzato il mondo del lavoro, risulti complicata l'individuazione di strumenti in grado di rappresentare la generalità dei lavoratori.

Per questi motivi è necessario ripensare a forme nuove e più evolute di rappresentanza che riescano a ricomprendere anche quella rilevante fascia di lavoratori dipendenti di piccole imprese o che rientrano nella sempre più consistente sfera della precarietà.

È evidente, come sostiene la UIL, che il mercato dei nuovi lavori tende a ridefinire i tradizionali spazi negoziali.

È per questo che è necessario lanciare "una vera sfida per la rappresentanza".

Questo significa che risulta necessario ripensare a forme nuove e più avanzate, in grado di rappresentare la generalità dei lavoratori, indipendentemente dal contesto lavorativo o dalla tipologia contrattuale.

Sia chiaro che con ciò non riteniamo superato il ruolo della RSU che, tutt'altro, riteniamo debba essere consolidato ed ampliato.

Può apparire superfluo sottolineare la nostra opposizione ad ogni soluzione di carattere legislativo, in quanto riteniamo spetti al sindacato, e non ad altri, individuare il proprio ruolo di rappresentanza in un contesto di regole chiare e condivise da tutte le componenti sindacali.

Come precedentemente anticipato è opportuno ora aprire la riflessione sulle questioni di carattere locale.

Ravenna è senza dubbio una realtà territoriale da sempre molto complessa, e di conseguenza non priva di significative contraddizioni.

Le recenti elaborazioni statistiche sulla qualità della vita nelle 103 province italiane pubblicata dal "Il Sole 24 Ore", collocano Ravenna tra le cosiddette "Top Ten".

Questo dato va però collocato in un corretto contesto che permetta di renderne chiaro il significato.

Si tratta più che altro di elaborazioni costruite su parametri sociali, che evidenziano condizioni di vivibilità assolutamente apprezzabili ma che non vanno confusi con dati che rappresentano gli andamenti propriamente economici.

Andamenti che invece prospettano una situazione piuttosto preoccupante, solo in parte ascrivibile alla difficile situazione nazionale che sta caratterizzando l'attuale fase economica.

Da tempo, come Sindacato, rivendichiamo l'esigenza di "Un'operazione Verità" che superi quelle visioni parziali spesso ispirate da piccoli calcoli e convenienze, permettendo l'individuazione di una chiave di lettura corretta sulla quale sviluppare analisi, individuare soluzioni e strategie, per l'avvio di quella nuova fase di sviluppo da più parti auspicata.

Riteniamo ormai evidente che alcuni elementi di criticità settoriale risultino più di natura strutturale che congiunturale.

Basti riflettere sulla situazione in cui versano settori che da sempre hanno rappresentato punti di forza della nostra economia quali, l'agricoltura, il calzaturiero, la chimica, per fare solo gli esempi più evidenti.

Pensare di potere proporre soluzioni a queste delicate situazioni con interventi estemporanei, in grado a malapena di affrontare aspetti di natura congiunturale, significherebbe non voler comprendere fino in fondo la gravità di una condizione che impone ben altre e strutturali risposte.

E' partendo da queste considerazioni che ci siamo convinti sulla necessità di ripensare l'intero modello di sviluppo territoriale.

Ripensamento che significa innanzitutto esigenza di definizione di una analisi condivisa, sulla quale avviare il confronto per l'individuazione di una coerente iniziativa strategica.

Questo è per noi il significato che diamo al termine "operazione verità".

E sono queste nostre convinzioni che ci hanno portato recentemente a sottolineare l'evidente inadeguatezza delle proposte definite nel "Patto sulla qualità e lo sviluppo" sottoscritto nel 2004 tra tutti i soggetti della concertazione territoriale.

E' probabile che già allora si fossero sottovalutati alcuni segnali di allarme provenienti dal sistema economico.

Quello che è certo è che, in due anni, il contesto in cui quel "Patto" si configurava è profondamente mutato.

Sono queste le considerazioni che ci convincono sulla necessità di definire una nuova intesa ispirata alla logica della concertazione.

Una logica in grado di identificare le scelte prioritarie ed i principali fattori strategici per il perseguimento di obiettivi condivisi.

Occorre in sostanza recuperare e rafforzare il metodo concertativo e quindi rilanciare il ruolo del Tavolo Provinciale di Coordinamento per l'Economia e l'Occupazione, come sede naturale di confronto e di sintesi.

Un confronto al quale è nostra intenzione contribuire fornendo riflessioni che riteniamo utili, certamente non esaustive, e quindi da considerarsi assolutamente aperte ad ogni proposta che si proponga obiettivi di interesse generale.

Riflessioni che in maniera puntuale e molto ben articolata sono emerse dai dibattiti sviluppati nei Congressi di categoria e che rappresentano per noi il patrimonio su cui costruire quella proposta sindacale moderna in grado di raccogliere la sfida imposta dalle evoluzioni delle dinamiche socioeconomiche.

Il dibattito congressuale ha evidenziato in termini molto precisi quelli che riteniamo siano gli elementi di difficoltà del nostro sistema economico e, più specificatamente, quelli che noi riteniamo essere i limiti che ostacolano i processi di sviluppo.

Difficoltà e limiti che in buona parte derivano dalla mancata soluzione di quegli oramai noti problemi strutturali che da troppo tempo penalizzano il nostro sistema produttivo, impedendone la crescita e nuovi investimenti.

Un sistema produttivo che, di conseguenza, è sempre più caratterizzato dalla forte presenza di piccole imprese e dalle produzioni di basso valore aggiunto.

Un sistema produttivo, quindi, in condizioni di estrema fragilità, perché per lo più non in grado, se non adeguatamente supportato, di reggere le sfide di un mercato globale che sempre più esaspera la competitività e la qualità delle produzioni.

Un sistema produttivo infine che, da quanto emerge dall'esame dei bilanci aziendali, comincia a manifestare evidenti difficoltà finanziarie.

Alla luce di queste riflessioni, per la UIL risulta evidente che occorre intervenire su almeno due ambiti strategici.

Il primo consiste nello sviluppo di quei processi di ricerca ed innovazione di prodotti da tempo richiamati, per l'avvio dei quali è stato specificatamente istituito il "Tavolo Provinciale della Ricerca" che, a nostro avviso, andrebbe meglio valorizzato e rilanciato.

Il secondo di assumere in termini di priorità l'esigenza di un piano straordinario di infrastrutturizzazione che si proponga l'obiettivo di supportare adeguatamente il sistema produttivo in termini di servizi alle imprese e che contemporaneamente getti le basi per la realizzazione di un vero e proprio distretto industriale in grado di attrarre nuovi investimenti.

In questo contesto risulta evidente che di particolare rilievo possono risultare le scelte relative al sistema dei trasporti e, più in generale, della viabilità e dei sistemi integrati di comunicazione.

Scelte che devono considerare il problema in termini organici, recependo le nuove filosofie relative alla mobilità sostenibile, integrandole strettamente alle potenzialità di sviluppo dell'attività portuale.

Questo perché recenti studi sottolineano che nei prossimi dieci anni l'interscambio commerciale in transito per il Mediterraneo corrisponderà al 50% dell'intero traffico mondiale.

L'Adriatico quindi potrebbe attrarre i traffici da e per i Paesi del Sud-Est Europa, trasferendoli dai porti del Nord Europa, traendo nel contempo vantaggio dallo scambio commerciale che interesserà i Paesi dell'est Europa.

Il Porto di Ravenna si inserisce in questo contesto come uno dei più importanti per posizione geografica, per vicinanza a consistenti bacini economici, per la possibilità di essere collegato ai grandi corridoi plurimodali, per la presenza di aree per lo sviluppo di attività portuali e per questo, pertanto, in grado di intercettare una domanda crescente di servizi portuali sia di trasbordo che di destinazione finale.

Le possibilità di sviluppo devono riguardare segmenti delle merci varie e alla "rinfusa", del cabotaggio e delle autostrade del Mare.

Ma anche del settore container, specie per le direttrici del traffico con il Mediterraneo Orientale, il Medio ed Estremo Oriente.

Ma per sfruttare le potenzialità del porto è indispensabile dotarsi delle infrastrutture interne e dei collegamenti stradali e ferroviari adeguati, per i quali servono risorse da reperire attraverso un adeguamento degli strumenti di concertazione e programmazione in cui siano attivi tutti gli attori economici e sociali interessati.

In questa prospettiva, giudichiamo positivamente il via libera dato al by pass sul Candiano, che richiede peraltro la concomitante realizzazione o l'adeguamento dei collegamenti ferroviari e stradali con le direttrici Ravenna-Ferrara-Suzzara-Parma ed E55.

Questo per non creare cattedrali nel deserto, ma per favorire un vero percorso di modernizzazione in grado di favorire quello sviluppo in premessa auspicato.

Mi scuso se ho affrontato l'argomento in maniera forse un po' troppo digressiva, ma era mia unica intenzione sottolineare un aspetto, porto ed E55, che ritengo siano i cardini su cui poggiare un vero progetto di sviluppo.

Un progetto che ovviamente deve ricomprendere le potenzialità e le sinergie di tutti i settori produttivi del territorio.

Partendo dalla valorizzazione del ruolo dell'industria metalmeccanica, dal rilancio di una chimica rinnovata, dal ripensamento del ruolo del tessile.

È in questi ambiti che occorre concentrare le iniziative di ricerca, innovazione di prodotto, introduzione di nuove tecnologie, in modo da garantire recupero di competitività e qualità delle produzioni.

Un quadro che va completato individuando nuove strategie per un settore turistico la cui offerta va profondamente rinnovata e qualificata, per non perdere competitività con i nuovi Paesi emergenti.

Un contesto in cui il settore commercio ed i servizi si propongono come validi supporti ad un sistema economico in cui anche i nuovi concetti di terziarizzazione stanno assumendo ruoli di rilievo.

In merito a questi argomenti mi limito solo a questi accenni, in primo luogo per non rischiare di appesantire troppo questo momento del Congresso, ma anche perché sono certo che il dibattito congressuale che ci accingiamo a sviluppare saprà approfondire in termini molto dettagliati gli argomenti appena introdotti, contribuendo in questo modo a sintetizzare quella nuova proposta di cui ci proponiamo l'elaborazione.

Solo sul settore agricolo mi permetto di esprimere qualche concetto in termini un po' più approfonditi. Ma ritengo che la situazione in cui versa il settore giustifichi ampiamente un qualche spazio maggiore di riflessione.

Siamo sicuramente di fronte ad una crisi epocale.

Mai come in quest'ultimo periodo si sono verificate coincidenze tanto problematiche da affrontare.

Situazione che nel suo complesso rischia di compromettere definitivamente ogni prospettiva per un settore estremamente importante per l'economia territoriale e non solo.

Un settore che non può essere abbandonato a se stesso, se non si vogliono compromettere quei consolidati equilibri che fino ad oggi hanno garantito i nostri livelli di benessere.

È necessario individuare soluzioni.

È necessario non perdere tempo in confronti impostati sulla semplice accademia.

È urgente considerare attentamente quelle che sono le relazioni tra produzione e consumo dei prodotti agricoli.

È necessario comprendere quei meccanismi che determinano quelle strane dinamiche che caratterizzano l'intermediazione e che comprimono le rendite alla produzione dilatando invece il prezzo al consumo.

In questi anni questo fenomeno ha assunto livelli francamente al di fuori di ogni comprensibile logica.

A meno che non si voglia considerare logica quella speculazione che impoverisce le famiglie.

D'altra parte assistiamo a fenomeni piuttosto emblematici, quali ad esempio la presenza di produzioni di paesi concorrenti a prezzi assolutamente competitivi, senza porci il problema di come si possano essere determinate queste condizioni, e su come eventualmente interviene introducendo gli stessi fattori di competitività.

E badate bene non mi riferisco ai nuovi paesi emergenti che competono grazie ai costi di manodopera praticamente inesistenti.

Mi riferisco ai partners europei.

Oggi, ad esempio, troviamo nei nostri supermercati fragole spagnole al costo di 1 euro al kilogrammo.

Dico Spagna, non Cina.

Difficile non porsi la domanda di come questo si renda possibile. Non basta banalizzare, sostenendo che comunque la Spagna ha un costo del lavoro inferiore al nostro, di poco fra l'altro.

Difficile immaginare che i produttori spagnoli si accontentino di guadagnare i 16 centesimi al kg che venivano offerti ai produttori di pesche italiani. Non è pensabile che sul costo dei prodotti importati non incidano costi di commercializzazione, trasporto e distribuzione sicuramente più alti di quelli che occorre considerare per le produzioni italiane.

Probabilmente questa competitività è resa possibile da sistemi di produzione diversi e più evoluti.

Da “diverse” strategie commerciali.

Da migliori servizi al sistema agricolo.

Tutte ipotesi queste che vanno attentamente considerate ed approfondite se si vuole considerare una nuova strategia.

È necessario comprendere su quali elementi di forza si caratterizza la concorrenza tra Paesi europei per poter introdurre quelle soluzioni in grado di garantire il rilancio della nostra agricoltura.

È necessario concertare quelle stesse strategie innovative indispensabili per superare le criticità rappresentate da un settore saccarifero, e quindi da una bieticoltura, fortemente compromessi dalle scelte politiche comunitarie e dalla miopia del Governo italiano.

In questo caso bisogna andare oltre gli slogan.

Ci siamo veramente posti il problema di cosa significhi sviluppare le biomasse o i biocarburanti e trasferire queste nuove filosofie, ancorché affascinanti, in un programma di azioni concrete?

Questo è un dibattito che ci vede fortemente interessati ed al quale intendiamo contribuire perché fermamente convinti che nello sviluppo delle bioenergie si possano individuare interessanti prospettive, utili non solo per il rilancio del settore saccarifero o dell'agricoltura.

Occorre però andare oltre le affermazioni generiche e verificare se esiste veramente la volontà di considerare l'argomento in termini di strategia complessiva, compreso il processo di industrializzazione e infrastrutturazione conseguente a tali impostazioni.

Concludo questa mia riflessione sui problemi dell'agricoltura con l'auspicio che anche in questo caso il dibattito congressuale saprà approfondire, sviluppare analisi e proposte di

soluzione, nella consapevolezza che non esistono formule di sviluppo possibile a Ravenna che non comprendano una prospettiva per il settore agricolo.

Voglio però, a questo punto, sottolineare un principio già in precedenza da me richiamato.

Lo sviluppo economico da solo non crea benessere, e quindi ogni ipotesi deve strettamente integrarsi con lo sviluppo della socialità.

Una socialità che indubbiamente occorre ripensare, in quanto lo stesso contesto sociale non è immune da mutamenti e trasformazioni.

Anche a Ravenna è aperto il dibattito sui nuovi modelli sociali.

Un dibattito che ci vede fortemente coinvolti con tutte le nostre articolazioni, confederazione, UIL Pensionati, UIL FPL.

Cosa questa che mi pare costituire una novità nell'approccio all'elaborazione e che è nostra intenzione assumere come metodo per la definizione di posizioni UIL sia per la socializzazione di analisi che per gli approfondimenti utili all'individuazione di proposte in grado di accomunare vari specifici risvolti di questioni comuni.

Questo è il metodo che ci ha permesso di affrontare positivamente importanti momenti di confronto, peraltro su questioni di estrema rilevanza per il sistema sociale provinciale.

Mi riferisco al confronto sul PAL che ha permesso di concertare impostazioni nuove sulla pianificazione sanitaria, tra cui quel principio di integrazione dei servizi ospedalieri che riteniamo in prospettiva rappresenti l'elemento chiave di un nuovo modello sanitario provinciale in grado di assolvere meglio alle funzioni in termini di maggiore efficienza e qualità delle prestazioni.

Mi riferisco anche al confronto aperto su altri elementi di estrema delicatezza e rilevanza, quali i nuovi assetti sanitari nel progetto di area vasta romagnola.

Così come mi riferisco al confronto, certamente non facile, che si è sviluppato sui Piani di Zona, ai quali riteniamo di aver fornito un concreto contributo, sottolineando fra l'altro alcune importanti contraddizioni di ruolo tra soggetti di governo e programmazione e soggetti gestori.

Inoltre, sempre in merito ai Piani di Zona, vorrei risottolineare un approccio troppo tecnocratico alle ipotesi proposte e quindi rivendicare l'esigenza di un maggior ruolo della politica nella pianificazione.

Senza poi dimenticare che è ancora aperto il confronto sul riordino delle IPAB, sulla loro trasformazione in ASP e sulla rimodulazione dei servizi di assistenza agli anziani ed alla non autosufficienza, per la quale vanno previste risorse adeguate e certe.

Temi sui quali, oltre che prestare la massima attenzione, contribuiamo attivamente con idee e proposte coerenti con gli interessi da noi rappresentati.

È questo il risultato della sperimentazione positiva dell'attività di "dipartimento" che abbiamo introdotto alla UIL di Ravenna.

Esperienza che quindi intendiamo consolidare e sviluppare anche in altri ambiti di azione sindacale coinvolgendo tutti i settori interessati sui temi specifici o sulle aree di intervento sindacale.

Esperienza inoltre che permetterà di sviluppare le nostre capacità di elaborazione permettendo la sintesi di quella proposta sindacale che come UIL è nostra intenzione offrire innanzitutto al confronto con CGIL e CISL.

Questo perché siamo convinti del valore di una proposta unitaria.

Questo perché siamo convinti della necessità di un'iniziativa unitaria.

Un'iniziativa ed un confronto che devono considerare la pluralità di idee una ricchezza, un patrimonio da valorizzare in funzione comunque di una ricerca della necessaria sintesi condivisa.

Un confronto unitario dove il rispetto delle idee altrui rappresenti un esempio vero di discussione democratica.

Su questo dovremo d'ora in poi caratterizzare le relazioni unitarie.

Perché a noi non sfugge la consapevolezza delle responsabilità assunte nei confronti degli interessi che rappresentiamo.

Ma un nuovo progetto di sviluppo di iniziativa sindacale esige anche un diverso approccio culturale ed un nuovo modello organizzativo.

Un modello organizzativo che favorisca opportuni equilibri e necessarie sinergie tra confederazione e categorie, pur nella distinzione di ruoli e competenze, con l'obiettivo di rendere la UIL più vicina non solo agli iscritti, ma a tutti i cittadini.

Questo significa anche servizi più aderenti alle nuove e vecchie esigenze degli associati.

Questo significa l'acquisizione di una filosofia che privilegi nell'organizzazione della "risposta", l'esigenza di considerare prioritari i bisogni degli iscritti.

Questo significa quindi il rifiuto di ogni logica burocratica, accompagnato dalla massima sensibilità e disponibilità nel rapporto con chi a noi si rivolge invocando assistenza e tutela.

Tutela e assistenza che è nostro dovere garantire nel modo più efficace e più vicino a dove se ne manifesta l'esigenza. Ovvero nei posti di lavoro e nel territorio.

Ciò implica un modello più articolato su tutto il territorio provinciale in grado di svolgere nel modo migliore sia l'azione politico-sindacale, che l'azione di tutela e assistenza specifica. Questa è la filosofia che sta ispirando la nuova fase di riorganizzazione ormai da tempo avviata.

Questa è la strada che stiamo percorrendo non solo perché ritenuta corretta, ma perché riteniamo sia nostro preciso dovere proporre ai lavoratori, ai pensionati, ai cittadini ed ai

giovani che quotidianamente si rivolgono alla UIL, soluzioni politiche ed organizzative il più possibile all'altezza delle loro esigenze ed aspettative.

Questo è il percorso che sta coinvolgendo tutti i livelli dell'organizzazione e sul quale abbiamo registrato la massima condivisione da parte di tutti.

A mio parere questo è il dato più importante, il vero valore aggiunto del progetto.

Perché è la dimostrazione che nella UIL di Ravenna esiste un patrimonio di risorse umane a cui stanno a cuore i valori da sempre rappresentati dalla nostra Camera Sindacale, e che intende fare il possibile per garantire una prospettiva alla tradizione laica e riformista del sindacato ravennate.

Questo patrimonio rappresenta la vera ricchezza della UIL di Ravenna.

Una ricchezza che è nostro dovere preservare e valorizzare al meglio.

Una ricchezza che, ripeto, è la vera garanzia di prospettiva per la UIL e per la tradizione che ha sempre rappresentato.

Un patrimonio che non è costituito solo da dirigenti ed operatori, ma anche da delegati e attivisti capaci e motivati.

Donne e uomini della UIL che hanno voluto a saputo collaborare per favorire un processo di rinnovamento di sicuro non facile.

Di tutto questo sono a tutti personalmente molto grato.

Spero mi perdonerete però se colgo l'occasione per qualche apprezzamento particolare, a tutti coloro che in questi 2 anni mi sono stati più vicini e che con il loro impegno hanno permesso il superamento di momenti anche difficili.

Mi riferisco ai colleghi di Segreteria Sama e Balzani, ma in modo particolare a Spada che con la sua esperienza ha sempre saputo garantire preziosi consigli ed incoraggiamento.

Ritengo però mio dovere in questa occasione rivolgere un altro sentito ringraziamento ad Adriano Musi.

Recentemente Adriano ha scelto di intraprendere nuove esperienze candidandosi al Parlamento della Repubblica.

Siamo certi che, seppure con ruolo diverso, continuerà ad esserci vicino, rappresentando come sempre un punto di riferimento per tutti noi.

A lui un mio personale ringraziamento ed un “in bocca al lupo”.

Il ringraziamento si estende ai colleghi Foschi della UIL di Forlì e Zignani della UIL di Cesena che mi hanno accompagnato e sostenuto in questi due anni.

Ma voglio ringraziare anche le collaboratrici della UIL per la professionalità, l’impegno e per la pazienza che mi hanno riservato nei momenti critici.

Così come voglio ringraziare tutti i colleghi e colleghe per il loro quotidiano impegno e per la collaborazione offerta.

Tutti voi ringrazio per quanto fino ad oggi avete fatto, ma soprattutto per quanto farete in futuro per l’affermazione di quei valori che ci accomunano.

Grazie ancora e buon lavoro.